

“Comunicare IL SOCIALE – promozione di cultura e solidarietà“

Titolo della relazione: “Fare giornalismo puntando gli occhi sulle persone svantaggiate“

(Traduzione)

Relatrice: Gabi Zornig

(giornalista del quotidiano KURIER di Vienna/Austria)

Ci sono diverse ragioni per diventare giornalisti:

- per il fatto di scrivere,
- per essere vicini agli avvenimenti,
- per provocare qualcosa

Queste tre ragioni sono state, almeno nel mio caso, determinanti.

Volevo scrivere di politica. Qui si spiegano le prime due ragioni. Ad un certo punto mi è successo qualcosa di interessante. Il contatto con le notizie è un fatto a cui ci si abitua. Si capisce quanto normali siano in realtà queste persone apparentemente così importanti con le quali si ha a che fare quotidianamente. Si capisce quanto ripetitivi siano gli avvenimenti, la novità, l'attualità.

Poi comincia a delinearsi quella parte del lavoro che finisce sempre per toccarci. Sono le persone apparentemente non importanti con cui si ha a che fare, quelle che risentono degli effetti della politica e delle leggi. Le loro storie non si logorano. Nonostante si ripetano, le loro storie ci toccano sempre nuovamente, perché non c'è retorica, perché quando le persone raccontano il proprio destino non lo fanno perché dietro c'è una tattica.

Prendiamo l'importante tema politico della “lotta alla povertà”. Nei paesi simili ai nostri nessuno vuole credere veramente alla povertà. La povertà c'è in Africa, in Asia, ma non da noi. Questa donna, che incontrai una volta, era più giovane di me. Aveva un figlio, un appartamento desolante, era senza compagno, senza lavoro ed era malata cronica. Io ho descritto la sua vita, la sua persona, il suo ostinato ottimismo. Nei giorni successivi il telefono continuava a squillare. Molti volevano aiutarla economicamente o materialmente. Il mio articolo aveva provocato qualcosa. L'ultima delle tre ragioni si era concretizzata.

Si è veramente concretizzata? Solo perché una volta ci riesce di aiutare qualcuno, cambia tutta la situazione? Temo di no. Anche il ceceno, con la sua vicenda all'ufficio per gli asilanti a cui non si vuole credere, di cui si trascura l'evidente trauma, viene compatito quando la stampa gli dà voce. Anche nel suo caso c'è sempre qualcuno disposto ad aiutarlo. Questo non provoca nessun cambiamento nel sistema generale. Nel dubbio, le storie non vengono considerate veritiere e i traumi trascurati. Altrimenti non si potrebbero respingere gli immigrati con tanta facilità.

Allora, con queste storie, il giornalista tranquillizza solo la sua coscienza? Il lettore mette a tacere la sua rendendosi partecipe della vicenda? Una volta raccontiamo una storia, ad un certo punto un'altra. Poi, a Natale i media descrivono la vita dei poveri. C'è una modifica della legge sull'immigrazione? Il diritto d'asilo è pieno di storie di vita degli immigrati.

Ma che cosa si frappone? La nostra perseveranza in questa direzione ci impedisce di creare una massa critica. Spesso questo non interessa i colleghi e tanto meno i caporedattori che si oppongono con frasi tipo: "Come mai salti fuori ancora una volta con una storia da buonista? La gente non vuole leggere solo cose tristi. Viviamo in una società del divertimento. Questa roba non interessa affatto". Oppure la domanda è: "Che relazione c'è con i fatti d'attualità?" Nonostante queste obiezioni, i colleghi ed i responsabili editoriali sarebbero anche disposti a soffermarsi, ma la frenesia dei tempi non lo consente. Da tempo ormai le cose da raccontare sono altre. Manca lo spazio per la storia senza tempo, attuale solo nella vita individuale.

Quanti dettagli ci hanno raccontato sulla miseria di New Orleans ai tempi dell'inondazione? Mano a mano che l'acqua si ritirava, veniva meno anche l'ondata di informazioni. Avvenimenti simili vengono ricordati al massimo una volta l'anno, nel giorno della loro ricorrenza, ma quasi mai si parla dei destini umani. Quando qualche caso riesce ad emergere, il ritmo incalzante delle informazioni lo spazza via.

Noi giornalisti ci impegneremmo un po' di più, ma solo se potessimo utilizzare proprio questa frenesia, questo flusso di informazioni per la tanto desiderata durevolezza. Potremmo servirci anche della tanto criticata società del divertimento. Perché la maggior parte della gente, i lettori e gli spettatori – come anche noi – siamo di solito travolti dall'abbondanza di informazioni, dal ritmo con il quale vengono trasmesse. Di conseguenza finiscono per renderci indifferenti, non vogliamo più saperne nulla, perché non siamo in grado di afferrare, di capire.

Quando comunque ci proviamo, sono i messaggi brevi, i codici a raggiungerci più facilmente. Non appena sentiamo pronunciare la parola richiedente asilo, pensiamo a dei criminali, degli illegali e degli spacciatori di droga. Un senzatetto o un disoccupato sono parassiti sociali. Perché questi concetti, apparentemente privi di connotazioni, vengono percepiti così negativamente? Perché noi giornalisti lasciamo spesso libero il campo a chi spera in un misero tornaconto politico.

Come posso spezzare questi codici? Posso ad esempio raccontare del nordafricano che, in metropolitana, non ne può più di essere scambiato per uno spacciatore. Posso parlare del senzatetto che fino a poco tempo prima era un rispettabile membro della nostra società, fino a quando la separazione, il licenziamento, lo hanno buttato fuori. Posso farlo solo se racconto delle storie e do un volto ai contenuti più controversi. Questo stimola a sua volta l'interesse del pubblico. Ognuno di noi è un essere umano, con la sua vita, con le sue preoccupazioni e le sue ansie. In questo modo capisce anche quelle degli altri. Perché in questo modo ci si può rivolgere anche alla società del divertimento? Perché in fin dei conti anch'essa non desidera altro che sentirsi viva. Si vuole vivere la propria esistenza, capire, essere attivi, non essere trascinati dagli eventi. La narrazione di storie di vita consente di sentire i propri sentimenti, di commuoversi. Perché il divertimento non è solo fine a se stesso, ma soprattutto esperienza.

Nella cronaca quotidiana le storie devono quindi dominare. Allora ho il mio pubblico e posso provocare qualcosa. Una legge in fase di progettazione diventa realtà quando descrivo i suoi effetti sui suoi destinatari più deboli. I destinatari devono essere al centro e non quelli che non ne risentono. Invece di prendercela comoda, noi giornalisti dobbiamo andare là fuori, riconoscere, sentire, descrivere le storie.

Durante la campagna elettorale austriaca il KURIER, il quotidiano per cui lavoro, è riuscito in questo modo a rendere di scottante attualità politica il tema, prima trascurato, dell'assistenza agli anziani e ai malati. Le famiglie interessate non possono permettersi delle infermiere professionali perciò assumono personale di servizio illegale, perlopiù straniero. All'inizio questo fatto non costituiva un problema. Abbiamo continuato a narrare storie di vita,

abbiamo raccontato delle prime denunce. Con la conseguenza che tutti i partiti hanno cominciato a litigare sulla soluzione del problema. Già durante la campagna elettorale c'era l'ordine di non dare seguito alle denunce penali. Subito dopo le elezioni gli immigrati che prestavano assistenza sono stati legalizzati dai due maggiori partiti, la SPÖ e la ÖVP (su un'alleanza di governo non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo). Nel loro caso il settennale divieto di lavoro per i nuovi cittadini europei non vale più.

Recentemente anche in Italia la curiosità di un giornalista ha sollevato un polverone. Nel luglio scorso è stato scoperto un campo di lavoro in cui si utilizzava personale illegale proveniente dall'Europa dell'est per la raccolta. I lavoratori dovevano rivolgersi ai loro sorveglianti chiamandoli "Kapo", come nei campi di sterminio, e venivano pagati con denaro falso. Poi il famoso giornalista Fabrizio Gatti, che già l'anno precedente si era infilato nel centro di accoglienza di Lampedusa come "immigrato", ha vissuto sulla propria pelle le condizioni di lavoro nelle piantagioni. Da allora la polizia è costretta a portare allo scoperto ciò che negli anni precedenti già si sapeva – senza che si facesse nulla – cioè che in Puglia fiorisce la schiavitù.

Ancora un esempio: le descrizioni della situazione giovanile nei sobborghi di Parigi hanno modificato di colpo l'immagine dell'opinione pubblica: prima si parlava di teppisti asociali che incendiavano le banlieues. Attraverso il racconto delle loro storie si sono trasformati in giovani privi di speranze e di opportunità a cui si deve offrire qualche prospettiva. Il problema non erano più i ragazzi, ma la politica che è miope. I politici sono passati sotto i riflettori.

Alcuni anni fa sono riuscito anch'io, nel KURIER, ad attirare l'attenzione su un gruppo debole. Ad ottobre sono stato informato del fatto che dei richiedenti asilo venivano espulsi dai centri di accoglienza austriaci. All'inizio nessuno sembrava propenso a darci troppa importanza. Erano tutti concentrati sui casi individuali. Ricevetti poco spazio per la notizia. La storia rimase però la stessa: vengono cacciati in massa. Mi sono recato al centro di accoglienza, ho fatto un reportage, ho ricevuto più spazio. Alla fine gli altri media hanno iniziato a prendere la notizia. Si è così scoperto che il Ministro di allora aveva disposto che fossero rilasciati immigrati provenienti da determinati paesi (la lista era molto lunga e riguardava la maggior parte dei richiedenti asilo), sperando che sparissero ufficialmente in modo da non doverli più mantenere a spese dello Stato. Il Ministro dell'Interno si richiamò ad una direttiva europea in materia e ricordò che comunque sarebbe presto entrata in vigore la cosiddetta assistenza di base per i richiedenti asilo, in virtù della quale lo Stato – sempre conformemente alle norme europee – avrebbe dovuto provvedere alle spese di vitto, alloggio e ad un assegno per le piccole spese. Il problema era che questa assistenza di base sarebbe entrata in vigore mesi dopo. Durante il freddo inverno la gente era sulla strada. L'insistenza su questo avvenimento richiamò piano piano l'attenzione di tutti i media. Alcuni raccontavano della madre incinta, altri di famiglie numerose – tutti senza un tetto sopra la testa. Il Ministro fu messo sotto pressione. Alla fine il governo fu costretto a trovare un accordo finanziario con le organizzazioni umanitarie non statali che accoglievano la maggior parte degli immigrati.

È quindi possibile cambiare qualcosa e produrre una massa critica attraverso la perseveranza. E qui viene in gioco la responsabilità del giornalista. Dobbiamo tornare a riflettere sul nostro compito di raccontare in modo critico, di fare luce sulle cose dalla prospettiva dei più deboli. In nessun modo dobbiamo farci soverchiare dalla valanga di informazioni o aizzare alla frenesia. Se qualcuno non ritiene che la professione implichi anche questo, forse potrà farlo per vanità. Quale giornalista vuole scrivere, raccontare e non essere

letto o recepito? In fin dei conti possiamo scrivere sempre solo ciò che il pubblico vuole leggere.